

Uomo di Dio, di dialogo, di Chiesa

I mendicante con la porpora. Davvero azzeccata l'istantanea con la quale un quotidiano nazionale ha voluto immortalare la figura del cardinale Carlo Maria Martini. Non solo perché quest'uomo, anziano e toccato dalla malattia, ha vissuto appieno quella che lui stesso chiamava la quarta età della vita, quella in cui appunto si mendica (nella prima - diceva - si apprende; nella seconda si insegna; nella terza si riflette). Ma perché il mendicare, cioè la ricerca umile e appassionata della verità, celata (un pezzo almeno) in ogni sguardo e in ogni cuore, è stata il tratto distintivo della sua esistenza. Si spegne un faro nel mare procelloso della Chiesa in cammino. Per tre cose almeno faremo bene a trattenerne il chiarore.

Carlo Maria Martini è stato anzitutto un grande uomo di Dio. Nel senso che Dio, attraverso il carisma di S. Ignazio, se ne era impossessato: del suo cuore, del suo pensiero, delle sue parole, nelle quali aveva travasato, copiosa, la sua Parola, facendone uno studioso innamorato e geniale della Sacra Bibbia. Chi lo ha incontrato ne dà testimonianza. Le sue parole colpivano il segno, sbrecciavano anche i cuori più induriti (come non ricordare la riconsegna delle armi da parte dei terroristi rossi il 13 giugno 1984?), perché scaturivano, dopo paziente intarsio e cesello, da una profonda intimità con Dio. Non ce ne sono tanti in circolazione, di veri uomini di Dio. Sembra quasi che Dio butti via lo stampo dopo avercene dato uno.

In secondo luogo Carlo Maria Martini è stato un uomo dalla straordinaria capacità di dialogo con tutti. Un costruttore di ponti, un tessitore di agganci. Lo assisteva, in questo, il suo temperamento naturale: signorile, garbato, mai sopra le righe, profondamente rispettoso dell'interlocutore, ieratico, ma di una nobiltà che attrae, non scava distanze. Conservo al riguardo un minuscolo ricordo personale: quando, alunno del Pontificio Seminario Lombardo a Roma (di cui, al tempo, era rettore

un certo don Diego Coletti!), mi è capitato di preparargli un paio di volte il caffè. Gentile, cordiale senza smancerie, gli occhi profondi, un sorriso timido, l'impressione che fosse sempre immerso in quella che ignazianamente si chiama l'*orazione mentale*: per non scialare parole umane vacue e piene di vento, e tentare di essere sempre eco della Parola alta e altra. Questo *imprinting* naturale, cotto al fuoco della carità cristiana, Carlo Maria Martini ha saputo tradurlo in una straordinaria capacità di *appeal* con tutti, credenti e non credenti, vicini e lontani, cattolici e laici. Credo che sia questo il suo lascito spirituale più prezioso. Il desiderio di ascoltare, prima di annunciare. Di capire a fondo chi hai davanti. Di entrarli nella pelle. Nella fiducia che una stilla di Vangelo, una particola dell'unica Verità, è certamente andata ad incastonarsi anche lì, e da lì chiede di essere dissotterrata, illuminata, ancor prima che purificata, corretta, trasfigurata. Cercando linguaggi nuovi e adatti per ridire nell'esperienza umana il Verbo di sempre. Cogliendo anche nei tempi moderni le tracce dell'unica signoria di Cristo, che guida la storia ben al di là delle miopie umane. Dentro quella vertigine inquietante che era e rimane l'incontro fra Cristianesimo e uomo moderno, Martini ha saputo essere, sulla scia del Concilio, un testimone e un maestro.

Da qui il terzo rilievo: l'impulso al rinnovamento, alla riforma di quella "compagnia semper reformanda" che è la Chiesa. Tagliente, al riguardo, la sua ultima intervista, rilasciata l'8 di agosto. «Troppa cenere» - affermava - nella Chiesa, quasi riecheggiando il «troppa sporcizia» dell'eligendo Papa Benedetto XVI. Sappiamo che non succederà mai, ma la brace, che arde sotto, rischia di essere soffocata da tanta caligine. Troppi paludamenti, troppe strutture, troppi linguaggi arcaici che non comunicano più, troppo difensivismo verso un mondo da amare prima che da temere. Da qui l'invito pressante alla conversione; e l'invito a pensare, dentro il solco della Tradizione, i temi più di frontiera: la collegialità

episcopale, l'ecumenismo, il ruolo della donna nella Chiesa, la pastorale dei divorziati, le sfide della tecnica e della globalizzazione.

Questo il Martini reale. C'è poi un "Martini-caricatura", costruito ad arte dalla cultura laicista, che vorrebbe farne l'icona del Cattolicesimo progressista, quello per intenderci che si pensa già al Concilio Vaticano III, si scrolla di dosso i cascami e le gabbie di una dottrina oscurantista e gli arrocamenti di una morale rimasta indietro sulle lancette della storia, e più non si attarda in battaglie bioetiche di retroguardia. A mio parere questo Martini semplicemente non esiste, se non nello sguardo deformato di chi - non avendo criteri altri - guarda alla Chiesa con una prospettiva terrena e politicante, quasi fosse un partito con le sue correnti. Martini, uomo di Chiesa, non avrebbe mai benedetto queste fughe in avanti. È certo che la sua sensibilità, gli accenti e le priorità pastorali non erano gli stessi di altri vescovi della Chiesa - non ce lo nascondiamo, noi che abbiamo conosciuto e stimato il vescovo Maggiolini -, ma questo nel solco della stessa fede e della stessa morale, non fuori. Ignobile sciacallaggio, in tal senso, il tentativo di trasformare la morte del Cardinale in una specie di *spot* per la libertà di eutanasia. Qualche volta è parso anche a me, nel recente passato, che Martini, fedele fino in fondo al suo desiderio di dialogo, si fosse fatto tirare un po' per la giacchetta, non a dire, ma a far sì che altri potessero insinuare - come dette da lui - cose non vere: penso ad esempio all'intervista-dialogo con il senatore Ignazio Marino sul tema del fine-vita. Ma questo è tutt'altro che fare di Martini il corifeo di una visione scorretta dell'auto-determinazione rispetto alle cure.

Non ci sono due Chiese, una vecchia e retrograda e una moderna e profetica. Se pure sono in tanti a pensarlo, magari anche fra la cerchia dei credenti, pazienza. Ci lasceremo anche inquietare dal loro pensiero: Martini ci esorterebbe a farlo, perché nella Chiesa abbiamo sempre molto da correggere, sciacquare, raddrizzare. Ma poi, di un tal pensiero, verrebbe da dire - chiedo scusa, Eminenza: nel suo garbo Lei questa parola non l'avrebbe mai usata -: fesserie. (**don ANGELO RIVA**)